

Il dopo voto Riflettiamo senza etichette anche sul caso inglese

Mi ripromettevo, dopo le elezioni, di fare una rilettura di una serie di dati sulla situazione economica e politica dell'Inghilterra; e d'aver per scontato che avrei dovuto analizzare «in natura» le ragioni del consenso che aveva sostenuto la linea Thatcher (promesse «di sangue e di lacrime», e quelle della fedeltà alla Democrazia Cristiana, oggi colorate di «rigore»). Non mi aspettavo, come mi sembra nessun altro, che i nostri risultati elettorali sarebbero stati quelli che sono stati. In Inghilterra, si tratta di spiegare il consenso a una linea di governo che colpisce direttamente quelli stessi che la appoggiano; di registrare una drammatica «perdita di presa delle forze della sinistra»; di collocarsi, nel dibattito politico, su un terreno che si è spostato a favore della destra e del padronato, senza che ci fosse capacità di opporsi a una operazione così rilevante e così evidentemente stazionaria anche in termini culturali e simbolici.

Voglio dunque fare alcune osservazioni su aspetti della situazione inglese che mi sembrano da approfondire, anche per dire questo. Se da noi è andata bene, non basta rallegrarsene (cosa peraltro del tutto lecita, almeno in queste prime giornate di sollievo), e soprattutto, non si può correre il rischio di costruire spiegazioni «speculari»: cioè che da noi la sinistra non si è lasciata dividere e che il sindacato è ancora pienamente in grado di svolgere il suo ruolo; che l'elettorato non c'è stato, all'ipotesi del rigore, per scelta consapevole e corrotta, e che la sinistra ha in mano gli strumenti sia di analisi, sia propositivi, di cui abbiamo bisogno. Credo che sia più complicato di così, e ci sono alcuni punti, in particolare, su cui riflettere.

1. Per tutto il dopoguerra, la sinistra ha fatto la storia e le analisi sociologiche hanno contribuito a mantenere una immagine della classe operaia inglese assolutamente statica. Paese di antica industrializzazione, una classe operaia che ha un rapporto con il mondo contadino e una scarsa presenza di imprese piccole e artigiane.

2. Le etichette facili di «sinistra» e «destra» possono oscurare una lettura corretta della realtà. I laburisti sono stati accompagnati — nel bene e nel male — da etichette come programmazione, welfare state, e «socialismo». Questo, secondo alcuni osservatori, li avrebbe costretti fin dagli anni '50 su posizioni di fatto moderate, di fronte a un'opinione pubblica e a una classe imprenditoriale «spaventate» da questa prospettiva. Il succedersi di governi, tra labu-

risti e conservatori, non solo non ha significato svolte radicali e cesure. Più di fondo è l'osservazione che è mancato in tutto il periodo, in Inghilterra, un governo dell'economia sia per un'ipotesi di gestione del declino economico, quando questo processo si è accentuato, dopo che erano finiti i vantaggi dell'assetto coloniale e del Commonwealth. Così, se si guarda al welfare state, sono stati poi i laburisti ad accettare proposte di ristrutturazione e di modificali, in chiave tutta difensiva negli anni Settanta. Molti dei provvedimenti thatcheriani riguardano questioni che erano già sul tappeto, proposti da Callaghan e pilotati in una visione che ne dava per scontata l'inevitabilità. Una gestione «meccanica» di un problema che avrebbe richiesto una impostazione immaginativa, convinzioni forti, coraggio.

3. Il modello causa-effetto, che pure viene spesso riproposto in modo meccanico, è del tutto inadeguato. Ricordiamo alcuni esempi. Peggioramento delle condizioni di vita — mobilitazione e conflitto sociale. Generalizzazione del benessere e dei diritti di cittadinanza — «in processo storico irreversibile»: nessun governo oserà attaccarli. Ancora un esempio: tagli della spesa pubblica, disoccupazione: questo ha come conseguenza il «ritorno a casa delle donne». Mi soffermerò su questo ultimo ragionamento. È possibile mostrare che sono una minoranza le donne che del loro salario possono fare a meno, nel senso che fanno parte di una famiglia in senso tradizionale: una classe imprenditoriale «spaventata» da questa prospettiva. Il succedersi di governi, tra labu-

«raggiuntivo». Ciò che sembra avvenire è che le donne restano sul mercato del lavoro a condizioni peggiori del lavoro nero, part-time, maggiore sfruttamento. Paradossalmente, in uno schema in cui c'è libero gioco delle forze di mercato e minore tutela sindacale è possibile che in certe aree del mercato del lavoro siano «preferite» le donne. Evidentemente, non è un dato di cui essere contenti, ma serve per indicare quali processi sotterranei, quale complessità ci siano negli elementi in gioco. Anche nel nostro caso, a me sembra, è a questo livello che va ora portata l'attenzione: alle modificazioni strutturali e alla formazione dei soggetti e dei comportamenti nel sistema politico del post-welfare, e ai nuovi meccanismi della mobilitazione e della protesta. Gli strumenti interpretativi e le ipotesi tradizionali non hanno funzionato, in Inghilterra, e a questa manca la comprensione delle tendenze e dei cambiamenti ha corrisposto una sconfitta dura della sinistra. In Italia questo non è avvenuto, ma capire correttamente quello che sta succedendo, è un compito urgente. Penso infatti che la descrizione empirica della società italiana, sul cui dispendio, sia ricca e articolata, e che ci siano ipotesi interpretative capaci di comprenderne la complessità e le contraddittorietà. Il rischio è che non si faccia sufficiente attenzione a questo livello, focalizzando piuttosto il dibattito entro gli schemi più «tradizionali» della discussione politica o di analisi di geografia elettorale. Soprattutto compito del «dopo la sconfitta DC», è tradurre questo materiale in ipotesi articolate sul piano della politica.

INTERVISTA

Natalia Ginzburg eletta in Parlamento nelle liste del PCI È difficile, ma possibile raggiungere le strade della gente

ROMA — Vado a trovare Natalia Ginzburg in un palazzo di via Gregoriana, a pochi passi da Trionfatori e Monti, dove ha sede Einaudi. Sorride, seduta dietro il suo tavolo da lavoro ingombro di libri, di fascicoli, di riviste. È la prima intervista da deputato. — Avrà ricevuto molti auguri di amici, di lettori, di sconosciuti estimatori. Ai tanti unisco quelli dell'«Unità». E domando quale augurio le è giunto più gradito? — «L'augurio di lavorare davvero, di poter fare qualcosa di utile. Io spero di riuscire. Per ora è un impegno nuovo, e prima di aver fatto una cosa non sappiamo mai se ci riuscirà o no. — Come giudica questo risultato elettorale? — «Bellissimo. Sono contenta che la Democrazia cristiana sia crollata e la grande tenuta delle forze di sinistra e del PCI mi rassicura. L'unica macchia nera è la crescita del MSI. Ma penso che sia completato qualcosa di nuovo e mi pare che lo pensino tutti. In questo mondo dove sotto accadono cose bruttissime, finalmente è successo qualcosa di bello. Di bello e di imprevedibile. Bisogna avere fiducia nelle cose imprevedibili, sembrava che la DC fosse arroccata per sempre nel nostro destino; e invece è rotolata giù. — Fra qualche giorno scenderà a Montecitorio. Se dovesse toccare a lei pronunciare il primo discorso, con quali parole esordirebbe? — «Non lo so. Non mi sarebbe possibile. Non saprei che dire. Le cose da chiedere sono troppe. Il nostro paese ha bisogno di troppe cose. Io non so esprimere in termini politici; direi solo delle frasi ovvie e quanto mai banali. Quali siano i problemi mi gravi per lo sappiamo tutti: la casa, la droga, la disoccupazione, in particolare la disoccupazione giovanile. — Lei è stata eletta a Torino, ma è stata candidata anche a Roma. Che cosa ha rappresentato per lei — come donna e come scrittrice — questa esperienza della candidatura? — «È stata un'esperienza bella. A Torino ho conosciuto altre candidate — come la Gandolfo, la Molinari, la Migliasso, la Biorci — che mi sembrano persone serie e di valore. Mi dispiace moltissimo che non siano state elette. Mi sento solidale con loro. Come scrittrice? Penso che per me, che hanno votato per me, l'hanno fatto perché a-

vevano letto i miei libri, questo mi fa piacere, naturalmente. Però non credo che si tratti di un'esperienza che gli capiti. Ma non è una legge; qualche volta non raccoglie nulla o quasi nulla. — Dall'interno lei non ha potuto ancora vederlo, ma — visto dall'esterno — ritiene che il Parlamento riesca ad essere il centro nervoso e anche emotivo del paese? — «Sì, ma non so se riesca a esprimere la ricchezza di questo paese? — «Lei mi sta chiedendo se in Parlamento si rendono conto di ciò che accade fuori. Non lo so. Quasi sempre si tratta di problemi immani, e comunque di problemi di ben difficile soluzione. Esiste un paese ufficiale e un paese reale, e difficile è sempre raggiungere le strade della gente. Forse vivere in un mondo politico è come stare su un balcone. No, meglio non dire la parola «balcone» perché evoca brutti ricordi. Diciamo in altro modo: è come essere in una stanza in alto, dove si vede la gente, gli atri, le voci confuse. Bisognerebbe che non ci fosse più questa lontananza. — Anche il linguaggio può essere un ostacolo. — «Infatti penso che occorrerebbe abbandonare il linguaggio deviante dei politici, dei giornali, e cercarne un altro, più immediato e più chiaro. Se c'è una cosa in cui gli scrittori possono un poco rendersi utili, forse è proprio questa: cercare un altro linguaggio per la politica. — Vede dunque che il fatto di essere uno scrittore può mescolarsi all'attività politica? — «Sì, è vero. — A che cosa è dovuto il disimpegno di tanti intellettuali dalla vita della società civile? — «Non parlo di disimpegno dalla vita politica, ma del rifiuto di occuparsi della società pubblica. C'era Pasolini, ma pochi altri hanno seguito il suo esempio. Perché tanto scetticismo in quella che dovrebbe essere la parte più vitale del paese? — «Non è detto che sia scetticismo. Qualcuno può sentirsi inadatto. Non siamo mica tutti uguali. Io non sono un intellettuale, sono un romanziere; non credo che il compito dei romanzi sia quello di conside-



Una manifestazione politica a Milano, con il rafforzamento delle liste repubblicane.



«Forse è proprio questo che può fare uno scrittore: cercare un altro linguaggio per la politica». Le elezioni? Finalmente qualcosa di bello e di imprevedibile. La paura della guerra

rarsi coscienza critica della società. È vero però che a volte, come persona, un intellettuale può sentire l'impulso di far qualcosa in un suo diverso dal proprio. E allora accetta di presentarsi alle elezioni. Ma possono essere tante le forme dell'impegno, tante e diverse. — Non credo di sbagliare se dico che cresce l'area del disagio, del malessere diffuso. La gente ha un pessimo rapporto anche

con ciò che dovrebbe essere meno ingrato. L'uomo di oggi ha un rapporto difficile col suo lavoro, con la sua città, col suo tempo, spesso con la sua famiglia, spesso con la sua sessualità, persino con la idea che ha di se stesso. Che cos'è questo veleno? «È vero. Molte cose avvengono nella vita, ma soprattutto una: la paura della guerra. La paura che il mondo in cui viviamo venga distrutto. Questa paura

bomba atomica. L'idea della bomba atomica non con la paura di vivere in un modo migliore. — Ma lei ricorda anche altri commenti, quando la guerra si avampava, ma la speranza non per questo moriva... «Sì, erano anni orrendi. Però, allora, pur pensando che il mondo si stava distruggendo, non disegnavi un futuro. Noi forse saremmo morti, ma il mondo sarebbe rimasto. Poi è venuta la

«Silenzio = assenso»: e si prelevano soldi da un conto personale

LA PORTA di Manetta

GRANDE SUCCESSO DEL RIGORE DI DE MITA!

RIDOTTA DEL 5,6% L'INFLAZIONE DI VOTI DC...

«Ha paura di cambiare di fronte a qualcosa che turba il suo squallore»

«I padroni di quelle grandi vogliono far sparire quelle piccole»

«Non è che non giochiamo: è che abbiamo scelto un altro campo»

E adesso, non possiamo stare in panchina

LETTERE ALL'UNITÀ

«Non è che non giochiamo: è che abbiamo scelto un altro campo»

Cara Unità, prima delle elezioni l'on. De Mita ebbe a dire in televisione che il PCI «sceglie ancora una volta di non giocare» e che «non ha una cultura di governo». Un paio di cose: De Mita va detto (trasciando i risultati elettorali su cui sarebbe facile fare dell'ironia). L'esperienza che ho in mente è quella del mio luogo di lavoro, la Regione Piemonte, presso la quale ho avuto la possibilità di iniziare a lavorare a cavallo tra il 1975 e il 1976. L'esperienza che ho in mente è quella del mio luogo di lavoro, la Regione Piemonte, presso la quale ho avuto la possibilità di iniziare a lavorare a cavallo tra il 1975 e il 1976. L'esperienza che ho in mente è quella del mio luogo di lavoro, la Regione Piemonte, presso la quale ho avuto la possibilità di iniziare a lavorare a cavallo tra il 1975 e il 1976.

Dalla Colombia alla RFT, dall'Inghilterra alla Spagna: il principio è il profitto

Cara Unità, ho letto il 10 giugno a pagina 10 la notizia che «Mondadori annuncia tagli per 973 lavoratori», esuberanti nei suoi stabilimenti di Verona. Sono persuaso che quei lavoratori, il loro consiglio di fabbrica e i sindacati sappiano che l'amministrazione Mondadori fa stampare molta «sua» produzione da svariate ditte sparse per l'Italia (e fin qui pazienza) ma soprattutto all'estero. Prendiamo dunque nota tutti di quale esempio di partitocrazia offrano i capitalisti italiani (la FIAT insegna).

E adesso, non possiamo stare in panchina

Cara Unità, io sono molto contento per il voto, anche perché so che questa volta nella mia fabbrica molti iscritti alla CISL, che prima votavano DC ora hanno scelto noi. Questo vuol dire però che, fatti i conti, una parte dei nostri vecchi elettori ha contribuito, almeno qui a Milano, al rafforzamento delle liste repubblicane. Ma non è tutto. La nuova situazione politica aperta nel Paese, mentre la crisi economica si aggrava, col calo della produzione e l'inflazione che sappiamo, ci obbligherà a mettere pienamente in campo la nostra forza. Non possiamo, insomma, stare in panchina. E adesso, non possiamo stare in panchina.

Il castello in Scozia e i misteri della RAI

Cara Unità, mercoledì mattina, 29 giugno, avevo la radio sulla prima rete e mi sono trovata ad ascoltare un programma in cui si discuteva di sistemi elettorali. In particolare si voleva mettere a confronto il sistema italiano con quello inglese. Tra gli ospiti c'era Peter Nichols, che mi piace molto per come tratta le cose, seriamente e con sorridente pazienza. Invece la conduttrice della trasmissione continuava a sollecitare il parere di una certa Gaia Servadio, alla quale dava del tu, che da Inghilterra dimostrava di sapere ben poco di quel Paese.

Da parroco a ex parroco (e il vecchio potere è stato sconfitto)

Cara Unità, la Democrazia cristiana aveva amministrato per 25 anni il mio paese. In quegli anni le lotte per il bene del paese non hanno mai visto un sacerdote al sole: unicamente promesse e nessuna realizzazione. A decidere erano in quattro: Sindaco, parroco, medico e il rappresentante della Lega. Nel 1970 l'amministrazione comunale passò nelle mani dei socialisti, ma la musica non cambiò; anzi, peggio. Veniva agitato solo chi faceva parte della cricca; per i lavoratori non c'era nulla.

«Ha paura di cambiare di fronte a qualcosa che turba il suo squallore»

Cara Unità, ho letto il 26 giugno la corrispondenza di Filippo Veltri dal vostro paese calabrese: Carmine, bambino handicappato di estrazione proletaria, in ottobre viene inserito a scuola da un insegnante di sostegno; il fatto provoca una rivolta degli altri insegnanti contro la collega, rea di aver introdotto una «novità» nella squallida tranquillità della scuola. Carmine però non si occupa di tutto ciò, col passare dei mesi le sue condizioni migliorano notevolmente e instaura un ottimo rapporto coi compagni confermando l'importanza della socializzazione per il recupero degli handicappati. Ma la speranza non può vincere sulla realtà: quando i risultati inducono a prospettare il pieno inserimento di Carmine, la scuola e tutto il paese si mobilitano contro e isteriscono contro il bambino simbolo di cambiamento, di fronte al quale la mediocre società locale era impreparata e terrorizzata. Addirittura il sindaco democristiano fa affiggere cartelli. Ma il bambino non cede, studia e migliora; allora, in preda al terrore, la «brava gente» lo condanna e Carmine nonostante i risultati e contro ogni legge o in pratica cacciato dalla scuola.

«I padroni di quelle grandi vogliono far sparire quelle piccole»

Egregio sig. direttore, nella zona di Castelnuovo di Sotto e Santa Croce sull'Arno le concettine non lavorano quasi più, perché i padroni di quelle grandi vogliono far sparire quelle piccole. Mio marito lavorava appunto in una di queste ultime ed è stato messo a casa: non ci sono richieste dall'estero.

«I padroni di quelle grandi vogliono far sparire quelle piccole»

Gli è carovita aumentata ogni giorno e la nostra lotta contro l'inflazione è dura; ma se i nostri uomini non lavorano, come la mettiamo? Ai nostri bambini, che cosa gli diamo da mangiare se non abbiamo di che comprarlo? Hanno bisogno di mangiare tutti i giorni per crescere e divenire persone adulte piene di buon senso e di coraggio, e lottare come facciamo noi per vivere onestamente.

«I padroni di quelle grandi vogliono far sparire quelle piccole»

Di promesse ne fanno tante; ma fino a qui nessuno le ha mantenute. MARIA GIUSTI SILVERI (Castelfranco di Sotto - Pisa)

«I padroni di quelle grandi vogliono far sparire quelle piccole»

Fino ad oggi la scuola ha fatto nei confronti dell'inserimento scolastico degli handicappati una sorta di resistenza passiva, limitandosi a non favorire tale processo; stavolta è andata oltre, lottando attivamente ed istericamente contro un caso già inserito con successo. Di tutto ciò sarà soddisfatto il dottor Carlo Montesani, l'alto magistrato che due anni fa, riferendosi all'inserimento scolastico degli handicappati, disse pubblicamente che la «so-